

Rivolta Pride 2024 - Le rivendicazioni principali

Anche quest'anno a Bologna è Rivolta Pride, e il bisogno di prendere parola come frocie, lesbiche, trans, intersex, bisessuali e bi+, asessuali e aromantiche è impellente. Come comunità LGBTQIA+, siamo al centro della propaganda politica di partiti di destra e sinistra: a destra attaccano le nostre vite attraverso mille forme di violenza istituzionale e strumentalizzano i nostri corpi per alimentare razzismo e xenofobia; a sinistra sfruttano le nostre esperienze per apparire progressisti ma poi, quasi sempre, questo progressismo è un orizzonte vuoto e falso, usato per giustificare operazioni ecocide, coloniali e antidemocratiche.

Vogliamo smontare queste retoriche e il 6 luglio scendiamo in piazza contro la violenza strutturale co-prodotta dall'eterocispatriarcato, dal razzismo, dall'abilismo e dalle disuguaglianze di classe, un fenomeno sistemico che pervade le nostre vite in ogni aspetto e che non viene cancellato da provvedimenti di facciata o da misure repressive.

In primo piano nel Rivolta pride 2024 ci sono l'attacco all'autodeterminazione delle persone trans* e il genocidio che Israele sta compiendo contro il popolo palestinese:

- come persone trans* stiamo ricevendo violentissimi attacchi da parte di questo governo ma - dobbiamo ricordarlo - siamo in questa situazione anche perché le leggi, i protocolli, le prassi e le risorse al servizio della nostra salute erano già insufficienti, precarie e patologizzanti, a causa delle politiche locali e nazionali dei precedenti governi;
- come movimento LGBTQIA+ tutto sentiamo di dover essere più che mai in prima linea contro il genocidio e al fianco del popolo palestinese, non lasciando spazio ad alcuna ambiguità. Israele e i suoi sostenitori stanno vergognosamente cercando di usare la nostra bandiera, i nostri diritti e i diritti delle donne per giustificare la loro politica coloniale, e noi questo non lo permetteremo, non in nostro nome!
- Vogliamo mettere al centro anche la questione della casa e del reddito: denunciando non solo le politiche economiche nazionali e globali che ci stanno impoverendo sempre di più, ma anche quelle cittadine che stanno turistificando Bologna ed espellendo fuori dalla città o costringendo a forme di lavoro massacranti le persone LGBTQIA+, venute ad abitare qui cercando un posto più accogliente e che invece stanno trovando solo sfruttamento e precarietà;
- l'impovertimento generale del welfare e lo smantellamento delle politiche di sostegno al reddito costituiscono un attacco alla nostra sopravvivenza, soprattutto se unito alla tendenza della destra a garantire diritti e bonus unicamente alle famiglie eterosessuali sposate e con figl*. Per questo scenderemo in piazza anche per chiedere un welfare inclusivo e per rivendicare il diritto di tutte le famiglie - che siano esse famiglie nucleari eterosessuali o omosessuali con figl* o altre forme di relazione e di cura - ad avere le risorse materiali, giuridiche e sociali necessarie per vivere;
- e ancora, saremo in piazza contro le politiche autoritarie e repressive che consegnano le città alla polizia, che puntano a riempire le carceri invece delle scuole, che tolgono alle persone migranti anche quegli ultimi stracci di diritti che ancora avevano, che criminalizzano l'attivismo per la giustizia sociale. Ci riferiamo, in particolare, ai decreti di Cutro e Caivano.

Vogliamo cambiare i capisaldi che tengono in piedi un sistema fondato sullo sfruttamento di corpi e territori, sul regime della differenza sessuale e razziale, e sull'esclusione di chi vive condizioni esistenziali marginali. Si tratta di principi comuni alle destre di tutta Europa, con il nostro governo in prima fila, che accusano di "censura" e "cancel culture" chi li contesta e li chiama per quello che sono: fascisti.

Non sapremmo come chiamare, se non in questo modo, un governo che - con discorsi d'odio, decreti arbitrari, riforme peggiorative di leggi già di per sé insufficienti -, continua ad attaccare le nostre esistenze o a provare a normarle e a confinarle al margine, continua ad allargare la forbice della povertà, ad aggravare la precarietà, e che risponde con più carcere, più polizia e più securitarismo laddove ci sarebbe bisogno di più possibilità materiali e sociali.

Per contrastare la violenza eterocispatriarcale servono interventi politici e sociali strutturali, che vadano alla radice delle condizioni di oppressione: l'accesso al reddito, alla casa, alla salute e alla cittadinanza sono le condizioni minime per garantire l'autodeterminazione anche delle nostre vite sessuali e delle nostre espressioni di genere; l'istruzione e l'educazione alla sessualità, alle differenze e all'affettività sono il miglior strumento di difesa e attacco contro sessismo e omolesbobitransafobia.

Il Rivolta Pride è un pride autorganizzato dal basso, un movimento politico capace di agire e di parlare autonomamente composto di singole, collettivi e associazioni. Ciascuna delle nostre realtà si relaziona in modo diverso con le istituzioni locali e nazionali, anche in conseguenza delle diverse condizioni concrete delle nostre vite e del nostro impegno politico, ma siamo unite dalla volontà di organizzarci autonomamente per costruire questa manifestazione. Rifiutiamo ogni ricatto o tentativo di creare distanza tra di noi, e invitiamo le cariche istituzionali e i personaggi pubblici a rispettare questa scelta e a non parlare per noi. Ai giornalisti e alle giornaliste chiediamo di dare voce alle nostre istanze. A politici e politiche chiediamo di passarci il microfono: non abbiamo bisogno che vi mettiate in posa con noi, ma che ascoltiate quello che abbiamo da dire e agiate concretamente sulle istanze che portiamo.

Le vite e i corpi trans* non sono negoziabili né strumentalizzabili!

L'estrema destra al governo continua a portare avanti una campagna d'odio vergognoso nei nostri confronti, colpendo con particolare violenza le persone trans* e non binarie. Personificazione di quello spettro del gender che tanto agita le destre, qualsiasi persona che osi deviare dalla norma di genere viene investita da odio e violenza istituzionali.

Le leggi e i protocolli in vigore sull'aborto così come sull'affermazione di genere erano già limitanti, difettose e mal applicate: con questo governo gli attacchi a queste leggi già insufficienti si sono moltiplicati in brevissimo tempo, e ci ritroviamo con gli anti-scelta nei consultori e nelle scuole. Nel frattempo il Sandrena - uno dei farmaci estrogenici più usati dalle donne trans e persone transfem e dalle donne in menopausa - è stato tolto dal carico del Sistema Sanitario Nazionale e messo a pagamento. Abbiamo assistito a ispezioni e

all'istituzione di commissioni formate da "esperti" di dubbia provenienza, create ad hoc per intimidire le strutture sanitarie pubbliche che somministrano i bloccanti della pubertà a* adolescenti trans*. Ci riferiamo all'ispezione della procura di Firenze all'ospedale Careggi ordinata a gennaio dal Ministro della Salute e ancora in corso e al tavolo tecnico istituito dai Ministeri della salute e della famiglia/natalità composto da 29 figure ritenute esperte, scelte con criteri per niente trasparenti, per definire «nuove linee guida sulla disforia di genere» con il fine di negare l'accesso ai farmaci sospensori della pubertà ad adolescenti trans*.

Linee guida scientifiche internazionali riconoscono in questi farmaci un salvavita fondamentale per queste giovani persone, mentre il governo mira ad attuare (come già accade in realtà in quasi tutti i centri che assistono minori) un modello di accompagnamento di vigile attesa e terapie riparative psichiatrizzanti, camuffate da percorsi di supporto. Ne è un esempio l'apertura al policlinico Gemelli di Roma di un "Ambulatorio Multidisciplinare per la Disforia di Genere", in cui la disforia di genere viene paragonata ai disturbi dell'apprendimento e al fenomeno degli hikikomori e dove operano personaggi come Maria Luisa Di Pietro, del Pontificio Istituto Giovanni Paolo II per gli Studi su Matrimonio e Famiglia.

Non è un caso che l'attacco più feroce sia nei confronti delle giovani persone trans*, perché l'infanzia e l'adolescenza sono sempre state strumentalizzate a difesa della famiglia eterocispatriarcale: lo vediamo sia con l'attacco al Careggi sia con l'attacco ai genitori queer e al riconoscimento de* loro figl*. Bambin* e adolescenti vengono associati a un'idea di innocenza da proteggere che in realtà è un modo per neutralizzare le loro identità, dove per "neutrale" si intende eterosessuale e cisgender. Il Rivolta pride si schiera contro la violenta crociata ideologica in corso.

Del resto da ben prima dell'arrivo del governo Meloni le persone trans* e non binarie subiscono violenze istituzionali inaccettabili da parte del sistema sanitario e dei tribunali:

- i protocolli e le prassi delle troppe poche strutture pubbliche che si occupano di terapie ormonali sostitutive ci costringono a percorsi psicologici/psichiatrici patologizzanti e ingiustificatamente lunghi, in cui dobbiamo mentire sulle nostre storie di vita, raccontarle in maniera stereotipata per adattare a ciò che medici e protocolli si aspettano da noi; e inoltre se siamo persone non binarie non ci sentiamo al sicuro nel dichiarare la nostra identità, ancora non riconosciuta da molti centri e dalla maggior parte del personale sanitario;
- per accedere a farmaci che una persona cisgender si farebbe prescrivere tranquillamente dopo un breve bilancio costi/benefici e qualche analisi di laboratorio, noi dobbiamo sottoporci a iter complicati, veri e propri percorsi a ostacoli causati dalla mancanza di formazione e dalla transfobia/transnormatività di professionisti e professioniste della salute, da un clima generale di allarme e controllo attorno alla nostra esperienza che intimidisce anche il personale medico, e dalla scarsità di risorse generalizzata in tutto il SSN, ancora più accentuata quando si tratta della salute di soggetti marginalizzati;
- per cambiare nome sui documenti o accedere a un intervento chirurgico dobbiamo presentare delle perizie psichiatriche e psicologiche costose, patologizzanti e infantilizzanti, per convincere giudici che molto spesso sulla questione non hanno nessun sapere specifico. E solo da poco alcuni tribunali civili si sono persasi che non è necessario farsi asportare degli organi interni per dimostrare di voler davvero

vivere nel genere di elezione, ma questo dipende ancora dalla discrezionalità di chi si trova a giudicare;

- tutto questo iter è ancora più infernale per le persone trans neurodivergenti, la cui transgenerità non è valida a causa del filtro psichiatrico che sminuisce le loro esperienze e nega loro agency e capacità di scelta;
- in Italia, le persone trans* in carcere affrontano gravi difficoltà, tra cui la mancanza di strutture adeguate e pratiche che non rispettano l'identità di genere e le necessità mediche specifiche, il che le espone a un rischio elevato di violenza e isolamento.

Questa è violenza medica, di Stato e istituzionale. Vogliamo che tutto il Sistema Sanitario Nazionale sia formato e organizzato per prendersi cura della salute delle persone trans* in ogni ambito, e che come per qualunque altra condizione (e non malattia!) anche per la disforia di genere si applichi il principio del consenso informato.

Sappiamo che siamo sotto attacco perché, in questo periodo storico, il regime della differenza sessuale sta tremando. L'onda nera che si è riconfermata alle ultime europee si è data il compito di gestire e far rientrare la più grande crisi mai attraversata dal regime binario dei generi.

Ma non è solo con questa onda nera che le persone trans* si sono trovate al margine della società italiana: i partiti che ora dall'opposizione provano ad intercettare i nostri consensi attraverso una strumentale operazione di rainbowwashing, hanno già dato prova del fatto che la tutela delle persone trans* per loro è opzionale e negoziabile. Il DDL Zan, legge già incompleta e insufficiente, è stata affossata al Senato proprio per la presenza dell'identità di genere tra le categorie interessate.

Se la destra fa di noi un nemico da sconfiggere e un mostro da estirpare, anche la sinistra istituzionale ha contribuito alla nostra disumanizzazione. Ci ha trasformat* in una bandierina da sventolare all'occorrenza e si è rifiutata di ascoltarci quando dicevamo che non è possibile separare i diritti civili dai diritti sociali. Le nostre identità non esistono in un vuoto cosmico, ma nella materialità delle nostre vite di precarietà, migrazioni e bisogni primari: casa, reddito, salute, istruzione. Ma soprattutto, è stata proprio la debolezza dei governi di sinistra a consegnare alla destra delle leggi così deboli e traballanti da lasciarci espost* alla violenza di chi ora vuole smantellare anche quelle poche tutele che avevamo ottenuto.

Rivolta Pride con la Palestina che resiste!

Come Rivolta Pride vogliamo prendere una posizione netta rispetto alla lotta decoloniale in corso a Gaza e in tutta la Palestina storica: No Pride in Genocide. In connessione con il movimento queer internazionale e la comunità ebraica antisionista, rifiutiamo la strumentalizzazione dei nostri corpi come strumento di colonizzazione e morte. Rifiutiamo con forza la narrazione secondo cui dovremmo appoggiare il genocidio di un intero popolo perché l'esercito invasore sventola la bandiera arcobaleno sulle macerie di una terra distrutta. Rifiutiamo la logica per cui solo nella e con la bianchezza troveremo la nostra emancipazione: non dimentichiamo che è stata proprio la presunta civiltà occidentale che oggi si propone di proteggerci a rinchiudere le persone LGBTQIA+ nei campi di

concentramento, a sbatterci nelle patrie galere con l'accusa di sodomia e pedofilia, a ghettizzarci nella notte e a usare le forze dell'ordine per reprimerci.

Proprio dall'estremo rifiuto di quella repressione da parte delle nostre compagne trans*, sex worker e razzializzate a Stonewall è nata la manifestazione che oggi rivendichiamo con orgoglio, e che non ha niente a che fare con la "civiltà" dell'occidente genocida. La sessualità è usata per rafforzare l'oppressione coloniale e il colonialismo per rafforzare la normatività del genere/sexualità. La lotta Palestinese non solo è una lotta di resistenza giusta a cui offrire il nostro appoggio solidale come comunità queer, ma una lotta di cui ci sentiamo parte contro la costruzione coloniale del genere. La narrazione che vuole la comunità queer palestinese "emancipata" sotto l'egida di Israele è presto smontata: le bombe a grappolo, gli ospedali in fiamme, i carri armati non si fermano davanti ai corpi queer, li annientano come tutti gli altri. Inoltre è nota da decenni la pratica di ricatto portata avanti da Israele nei confronti dell'* rifugiat* queer palestinesi, a cui viene promesso un futuro sicuro in Israele, ma solo a condizione che tradiscano il loro popolo diventando informant* dietro alla minaccia di outing.

Come froce, come comunità queer, come soggettività oppresse che hanno fatto propria la memoria storica subalterna non possiamo rimanere indifferenti. Abbiamo vissuto sulla nostra pelle la violenza dell'Occidente: abbiamo vissuto la segregazione sessuale, continuiamo a subire attacchi quotidiani alle nostre esistenze e pertanto abbiamo la responsabilità storica e politica di prendere una posizione netta contro la pulizia etnica e l'eliminazione fisica e politica di un'altra comunità marginalizzata. Rivolta Pride significa per noi prendere parola, ripolitizzare la nostra storia che è una storia di lotta e resistenza contro chi vorrebbe addomesticarci o farci sparire. Pertanto questo Pride non potrà che avere anche i colori della Palestina libera dall'apartheid, dalla violenza coloniale e autodeterminata dalla riva fino al mare. Non esiste autodeterminazione dei corpi senza autodeterminazione dei territori, non può esistere l'autodeterminazione dei corpi queer palestinesi senza l'autodeterminazione della Palestina. Complici e solidali in questi mesi abbiamo attraversato i presidi di resistenza con un posizionamento intersezionale e transfemminista e continueremo a prendere posizione anche in questa giornata. Rispediamo al mittente la falsa dicotomia "frocie contro persone razzializzate": ciò che ci opprime, a ogni latitudine, non è la presunta "inciviltà" ma il ciseteropatriarcato.

Decreto Cutro e Decreto Caivano: la difesa di donne e frocie come difesa del confine

Questo governo ha fatto della lotta alle soggettività marginalizzate la sua bandiera. Per farlo ha usato retoriche razziste e antimeridionali, che si sono materializzate nel decreto Cutro e nel decreto Caivano. La repressione diventa il collante di tutto, con articoli di legge che, sulla pelle di due bambine vittime di violenze sessuali, criminalizzano la povertà e dispongono la militarizzazione delle periferie.

I decreti Cutro e Caivano creano un nemico esterno - la soggettività migrante - e un nemico interno - le baby gang formate da seconde generazioni e giovani meridionali - su cui scaricare il peso della crisi sociale e della violenza che noi come froce, trans* e soggettività femminilizzate viviamo ogni giorno nello spazio pubblico, attraverso la repressione militare.

La violenza che si genera negli interstizi del capitalismo neoliberale, coloniale, ciseteropatriarcale, abilista ed ecocida e la costruzione di maschilità violente sono forme di reazione alla violenza epistemica e di Stato, che anche noi come froce subiamo. Con questa analisi ci vogliamo sottrarre alla guerra fra minoranze: la radice della violenza ciseteropatriarcale non sta nella cultura non occidentale, nella meridionalità o nella povertà, ma proprio nella costruzione politica del genere della società occidentale che si propone di "ripulire" corpi e territori, devastandoli e nascondendo i problemi reali.

Creare un nemico esterno ha anche lo scopo di distogliere l'attenzione da chi realmente agisce e promuove la violenza. È questo governo a promuovere odio e violenza omolesbobitransafobica, così come è questo governo che continua ad attaccare i corpi delle donne e la loro possibilità di autodeterminarsi. Sono questo governo e quelli che lo hanno preceduto che continuano ad ignorare le richieste di finanziamenti ai centri antiviolenza e ad elargire somme ridicole per i percorsi di fuoriuscita dalla violenza. È questo governo ad avere tagliato e ridotto le poche forme di supporto al reddito esistenti aumentando la povertà, anche all'interno delle nostre comunità. E nel frattempo quella stessa violenza eterocispatriarcale di cui la destra di governo è promotrice viene usata per promuovere altro odio e repressione. Non cadremo in questa trappola. Sappiamo bene chi sono i nostri nemici, e non sono altre soggettività marginalizzate come noi.

Denunciamo inoltre la criminalizzazione del dissenso e dell'attivismo che nella nostra città si è concretizzata recentemente al Parco Don Bosco e con divieti di dimora, obblighi di firme e denunce verso l'*compagn* di Plat: noi sappiamo da che parte stare, ed è la giusta parte della storia, quella che lotta per un cambiamento sociale radicale che migliorerebbe le vite di tutt*, delle persone queer e non solo.

Denunciamo infine il tentativo del governo di rafforzare l'impunità degli abusi della polizia con gli emendamenti al ddl Piantadosi-Nordio-Crosetto presentati dalla Lega, mentre da anni sono ferme proposte di legge per l'istituzione piena del reato di tortura e per l'apposizione di numeri identificativi sulle divise delle forze dell'ordine. Sono questi gli interventi che ci farebbero sentire più sicur*, non la militarizzazione delle strade, non l'inasprimento delle pene e la distruzione delle garanzie di legge per gli adolescenti che commettono reati, non la gentrificazione dei quartieri.

Affettività e famiglie queer contro il ciseteropatriarcato!

Noi persone queer lo sappiamo, lo abbiamo visto specialmente quando siamo emigrate alla ricerca di lavoro e di un contesto in cui poter vivere apertamente la nostra sessualità: ciò che conta non è il sangue. Ciò che conta è l'affetto, la cura, la condivisione della vita.

Nella nostra comunità c'è un'enorme ricchezza di relazioni di affetto, di cura e di solidarietà. I legami fra genitor* gay, lesbiche, trans e *loro figl* sono il bersaglio degli attacchi diretti e violentissimi del governo; tutti gli altri legami di cura e di affetto, quelli che abbiamo iniziato a chiamare "famiglia queer", sono semplicemente invisibilizzati, trattati come se non esistessero.

Vogliamo creare possibilità di esistenza, materiali e giuridiche, per una vita ricca di relazioni diverse, pratiche di condivisione diffuse, modi più equi di distribuire il lavoro di cura. Vogliamo il matrimonio egualitario, il riconoscimento de* figl* alla nascita, l'accesso all'adozione e alla procreazione medicalmente assistita per tutt*, come singol* o insieme, a prescindere dal genere.

Vogliamo diritti sul lavoro che ci permettano di prenderci cura delle persone a noi care, chiunque esse siano.

Nelle nostre famiglie - che sono fatte anche di amic*, di coinquilin*, di partner, di ex, di figl* di amici - ci sono persone piccole, persone anziane, persone che, anche a causa dell'oppressione che subiamo, hanno fragilità emotive e di salute mentale. Per questo rivendichiamo un welfare che sollevi caregiver di ogni tipo e in ogni tipo di famiglia dall'estremo sfruttamento cui sono sottopost*, sia per la difficoltà di arrivare a fine mese che per la mancanza di servizi.

Vogliamo poter vivere relazioni d'affetto, di condivisione di cura, sostegno economico, sessualità oltre gli angusti confini delle forme familiari oggi riconosciute dal diritto, ma anche oltre lo slogan «love is love», che valida solo le coppie romantiche. Sappiamo che questo bisogno, questo desiderio è condiviso anche da tantissime persone etero che già da tempo hanno smesso di riprodurre la famiglia mononucleare eterosessuale basata sul sangue che tanto piace ai fascisti.

Gli attacchi che in questa fase storica stiamo subendo dalle destre non sono solo ideologici, ma anche politici e legislativi. Nei giorni scorsi, la deputata Carolina Varchi, prima firmataria del ddl Varchi che punta a trasformare la GPA in reato universale, ha dichiarato che il Pride è ormai una manifestazione ideologica della sinistra e che è pronta a garantire che nessuna delle rivendicazioni del Pride diventi mai legge e che stanno «lavorando a provvedimenti che vanno in direzione contraria all'ideologia Lgbt». Sta dicendo esplicitamente che la proposta di legge contro la GPA che porta il suo nome è una legge contro i padri gay e contro la comunità LGBTQIA+. Tutta l'azione di questo governo, del resto, è volta a incatenare le persone capaci di gestazione a un modello di maternità eteropatriacale, ostacolando sia l'aborto sia tutte le esperienze di gravidanza diverse dalla norma della famiglia nucleare bianca ed eterosessuale.

Anche questa è violenza istituzionale e di Stato, per cui il diritto legislativo si fa agente della nostra oppressione e il governo il mandante politico. In particolare, la possibilità per la procura di impugnare i certificati di nascita de* figl* delle coppie lesbiche è una manifestazione di questa resistenza patriarcale. La legge Cirinnà, che ha rappresentato un passo avanti da troppo tempo dovuto per i diritti delle coppie queer, non prevede il riconoscimento automatico della prole, lasciando le famiglie omogenitoriali in una situazione di precarietà legale. Questo vuoto legislativo e l'orientamento dell'attuale governo portano a far perdere anche quei pochi diritti e doveri acquisiti dalle famiglie omogenitoriali. Mentre nel frattempo la ministra della famiglia e della natalità Roccella si è dimenticata di un pezzo importante del suo ministero per garantire pari diritti e doveri a tutt*.

Siamo determinat* a resistere a questi attacchi e a continuare a lottare per un mondo in cui tutte le relazioni affettive siano rispettate e protette, indipendentemente dal genere,

dall'orientamento sessuale, dalla rispondenza ai modelli. Rivendichiamo la queerness delle nostre relazioni come atto politico di resistenza contro il patriarcato e le sue oppressioni.

Per il pieno diritto alla salute sessuale e riproduttiva!

Una vita dignitosa passa anche e soprattutto da un reale diritto alla salute, da una sanità pubblica accessibile, universale e sicura, che sta invece vivendo una crisi strutturale che, con la pandemia da Covid-19, si è intensificata esponenzialmente. Una serie di inasprimenti delle condizioni strutturali porta a una maggiore richiesta di cura e di interventi di prossimità, a cui non corrisponde una risposta degna. I tagli al welfare, alla sanità pubblica, la privatizzazione e l'esternalizzazione dei servizi, sono ostacoli alla nostra autodeterminazione, e svelano quanto il concetto di "prevenzione" e di "determinanti sociali della salute" siano indeboliti dalle politiche economico-sociali neoliberali, sempre più orientate verso un familismo e un nazionalismo spietato.

Contrariamente a quanto molti potrebbero pensare, l'HIV rimane un problema significativo anche tra le comunità LGBTQIA+. Sebbene quarant'anni di ricerca abbiano portato a enormi progressi, riducendo il trattamento da 10 pillole al giorno a un'iniezione ogni due mesi, e nonostante in Italia molte persone con HIV abbiano una carica virale non rilevabile, il problema persiste. HIV riguarda tutte le persone sessualmente attive, indipendentemente dal genere o dall'orientamento sessuale. Tuttavia, i maschi che fanno sesso con maschi (MSM) rappresentano il 40% delle nuove diagnosi in Italia, una situazione simile al resto dell'Europa occidentale.

L'aspettativa di vita per le persone con HIV è migliorata, ma questo vale soprattutto per chi riceve una diagnosi precoce e per le infezioni sessuali. Le persone che si infettano tramite siringhe non sterili o che ricevono una diagnosi tardiva hanno un'aspettativa di vita inferiore. In Italia, oltre il 60% delle diagnosi è tardivo.

Le campagne di prevenzione nel nostro paese sono sempre più rare e non sono mirate alle popolazioni chiave come nel resto d'Europa. La trasmissione sessuale dell'HIV si scontra con il tabù culturale del sesso, prevalentemente di origine cattolica, e in Italia manca un'educazione strutturata alla sessualità nelle scuole. Questo lascia molte persone senza adeguate conoscenze sulle pratiche sessuali a rischio e sulle misure di prevenzione.

Nell'immaginario collettivo, gli strumenti di prevenzione si riducono principalmente al condom, trascurando strumenti come il femidom e la profilassi post-esposizione (PEP). La profilassi pre-esposizione (PrEP) rappresenta un'importante innovazione, ma la sua adozione in Italia è stata ritardata da pregiudizi culturali, ignoranza medica e politica, e dalla mancanza di supporto da parte di alcune associazioni, contribuendo così a un aumento delle diagnosi di HIV.

Dopo lunghe discussioni basate sui costi, l'Italia ha autorizzato la PrEP nel novembre 2017 a 60€ per 30 pillole, disponibile solo in farmacie private, creando una prevenzione di classe. La rimborsabilità dal SSN è arrivata solo nel 2023, con l'AIFA che ha posto vari ostacoli alla sua distribuzione capillare. Per ottenere la PrEP, è necessaria una visita da un infettivologo in ospedale e diversi esami clinici, che in molte regioni sono a pagamento. L'AIFA non ha previsto la possibilità di erogare il farmaco nei centri community-based.

Il ritardo dell'Italia sui temi della salute sessuale è evidente, come dimostra l'apertura del primo checkpoint a Bologna, il BLQ Checkpoint, dopo nove anni di advocacy. Questo centro continua a scontrarsi con la burocrazia e gli ostacoli imposti dagli enti pubblici. Un terzo dei

test del BLQ Checkpoint è finanziato dal centro stesso, che sostiene anche completamente il servizio PrEP.

Diritti delle persone LGBTQIA+ razzializzate

La società occidentale si rappresenta come la patria dei diritti delle donne e delle minoranze sessuali e di genere, ma in Italia abbiamo una lista di paesi considerati "sicuri" dai quali non si ha diritto di scappare per motivi legati all'orientamento sessuale e al genere, paesi in cui l'omosessualità è reato e verso cui persone LGBTQIA+ richiedenti asilo vengono rimpatriate, oppure vengono spinte nella clandestinità, a lavorare in nero per qualche imprenditore bianco. Del resto quell* che, dopo varie violenze amministrative, riescono a chiedere lo status di rifugiat*, rischiano di finire in una struttura fianco a fianco con persone rifugiate eterosessuali e cisgender. Le strutture di accoglienza specifiche per persone LGBTQIA+ sono totalmente insufficienti, le udienze davanti alle commissioni si svolgono senza garantire la safety dei richiedenti - con interpreti che possono essere connazionali e omolesbobitransafobic*-; le discriminazioni nell'accesso al mondo del lavoro e alla casa sono abnormi, e tutto questo si somma alla violenza amministrativa che è il pane quotidiano di ogni migrante in ogni questura d'Italia.

Contemporaneamente, a migliaia di discendenti di migranti nat* e/o cresciuti* in Italia viene negata la cittadinanza, strumento essenziale di autodeterminazione.

Rispediamo al mittente la retorica dell'Occidente civilizzatore, che sbandiera istanze femministe e queer solo per usarle contro le persone razzializzate, e ribadiamo che la lotta del movimento LGBTQIA+ è contro il razzismo sociale e di Stato.

Diritto alla casa e al reddito

Il Rivolta Pride nasce da un impegno politico a calare la nostra analisi nella materialità delle vite froce, a dispetto di chi ci vorrebbe relegare a semplice orpello di politiche progressiste, i cosiddetti "diritti civili", riconosciuti solo in forme mediate e ridotte come la legge Cirinnà. Le froce, lo abbiamo ribadito in tante occasioni, sono corpi incarnati: mangiano, lavorano, abitano, attraversano lo spazio urbano e hanno dei bisogni primari. Le lotte sociali che stanno animando Bologna non ci vedono semplicemente alleate, ci riguardano in prima persona: la precarizzazione del lavoro non solo ci tocca da vicino, ma ci colpisce, come froce, con ancora più intensità. L'accesso al reddito ci viene negato da politiche sociali familiste o dalla difficoltà che abbiamo nell'accedere al lavoro a causa delle discriminazioni (o della criminalizzazione, come accade nel sex work). Quando riusciamo ad accedere a forme di lavoro legali, spesso il nostro genere viene messo a valore. A Bologna molte soggettività queer, per esempio, lavorano nel Terzo Settore, un settore in cui i flussi di capitale sono sempre più importanti mentre i salari, al netto del potere d'acquisto, sono sempre più bassi. Come soggettività femminilizzate, nella più ampia divisione sessuale del lavoro, siamo relegate al lavoro di cura. È su questo che fanno leva anche le amministrazioni locali per nascondere le loro mancanze e le loro responsabilità nella riproduzione di sistemi di potere che mortificano i corpi subalterni. La narrazione della piena inclusività è la stessa che ha spinto spesso le persone LGBTQIA+ a migrare dai sud e dalle periferie di questo paese verso la presunta progressività dei centri urbani. A Bologna

abbiamo trovato la nostra casa ma anche la stessa violenza ciseteropatriarcale dei nostri luoghi d'origine, seppur in altre forme. Con questa consapevolezza rifiutiamo retoriche coloniali che vedono la matrice della nostra oppressione nella mancanza di "sviluppo": nello sviluppo non abbiamo trovato nessuna emancipazione, ma solo la radice dei motivi che hanno spinto molt* di noi a migrare.

Questa dimensione ci mette faccia a faccia con la questione abitativa: siamo parte di quella fascia di popolazione che pur lavorando, non riesce ad accedere al mercato immobiliare perché troppo povera e precaria e anche perché spesso il mercato privato discrimina chi non è una coppia etero. E rivendicare il diritto all'abitare, per noi persone queer, significa spesso autodeterminarsi nella fuoriuscita da situazioni di violenza familiare, di stampo omolebobitransafobico e misogino, nel momento in cui la famiglia d'origine si rivela la prima fonte di oppressione, rifiuto e discriminazione da cui è necessario prendere le distanze per poter vivere come vogliamo. Durante la pandemia da Covid-19, come donne e persone LGBTQIA+ abbiamo vissuto sulla nostra pelle la contraddizione della narrazione mainstream e delle misure obbligatorie di prevenzione dal contagio: la casa, eletta come luogo più sicuro per prevenire l'esposizione al virus, non era sicuramente il luogo più adatto a prevenire qualsiasi forma di violenza di genere e queerfobica. L'obbligo al confine casalingo non permetteva neanche la via di fuga e isolava la vittima da qualsiasi tipo di aiuto esterno. E i dati sulla violenza di genere e omolebobitransafobica riferiti a quel periodo, purtroppo, hanno confermato la nostra ipotesi.

Sappiamo bene che ad esasperare le situazioni di violenza domestica contribuiscono la povertà e la scarsità di mezzi di autosostentamento, la mancanza di possibilità economico-materiali, sociali e culturali ampie e accessibili, l'assenza di presa di responsabilità da parte delle istituzioni che mancano di agire concretamente per combattere la violenza eteropatriarcale e tutte le sue sfumature. Per tutti questi motivi abbiamo attraversato, con uno sguardo politicamente autonomo e posizionato, il Laboratorio Bologna e altre reti sociali cittadine, per ribadire l'ovvio: siamo il gender che lavora, che abita e pretende una vita dignitosa.

